

Moreno BACCICHET

# La *Fortezza* *FVG*

Dai paesaggi della guerra fredda  
alle aree militari dismesse

La caserma Zucchi a Cividale.

L'intero Friuli Venezia Giulia dopo il 1945 è diventato una grande fortezza che, come la "Bastiani" del *Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, non è mai stata usata per gli scopi che l'avevano vista nascere. Oggi la dissoluzione della grande infrastruttura militare, pensata come una porosa trincea nei confronti del comunismo dilagato oltreoceano, pone molti interrogativi sul

Poligono del Cellina Meduna. Casermetta di osservazione circondata dal groviglio di solchi e tracce di cingoli formato dal ripetuto passaggio dei carri armati in manovra. Fotografia di Stefano Zanini.

significato e sui tempi del riuso di ampie aree che, per qualche decina di anni, erano state rese funzionali alla difesa dei confini.

Le domande che dovremmo porci sono: con quali tempi il territorio riassorbirà l'infrastruttura militare oggi in gran parte abbandonata? Quali destinazioni d'uso possono rendere possibile un recupero delle aree? Quanto costerà alla comunità?

Il Friuli Venezia Giulia è stata la regione italiana militarizzata per eccellenza, ma oggi lo svuotamento e gli abbandoni avvengono con la più inconsapevole disattenzione dell'o-

pinione pubblica. I siti dismessi sono centinaia e almeno duecento sono già stati venduti o trasferiti dal Ministero della Difesa ad altri enti. Con quali risultati si sono operati i primi riusi? Quali problemi ci sono nel ridefinire le funzioni delle aree militari abbandonate? Quali proposte sono state rese esplicite per recuperare i brani più importanti e testimoniali della non dimenticata, né dimenticabile, guerra fredda?

## Da caserme a boschetti

È sotto gli occhi di tutti come la regione delle caserme si stia trasformando in quella delle macerie





La dislocazione delle caserme in Friuli: un autentico patrimonio fondiario e edilizio.

e dei boschetti che avvolgono le strutture edilizie dove intere generazioni di italiani hanno sprecato parte della loro vita attendendo “tartari” che non sono mai arrivati. Caserme, poligoni, osservatori, polveriere, magazzini, bunker, postazioni con armi pesanti si confondono e rimangono incastrati come fossili nella diffusione insediativa del secondo dopoguerra. Per capirci qualcosa di più Walter Coletto, per Legambiente FVG, ha individuato su Google Map circa duecento luoghi dismessi citati nei due decreti predisposti dal ministero della difesa. In realtà i luoghi abbandonati sono molti di più ed è stato studiato un semplice meccanismo per completare la geolocalizzazione delle aree militari dismesse o sottoutilizzate presenti in regione. Con questo strumento di cartografia partecipata chiunque potrà inserire e rendere evidenti aree o poligoni non più utilizzati e quindi suscettibili di trasformazioni future (<http://www.storiastoriepn.it/blog/>).

L'intento è quello di rendere evidente come questo processo di abbandono sia esteso, complesso e privo di una regia.

Se la scelta di costruire i siti militari sottendeva una politica, magari non esplicitamente espressa, in modo opposto il fenomeno di restituzione dei luoghi abbandonati non è il frutto di una strategia e si muove su un piano del tutto improvvisato per non dire anarchico.

Non bastasse, la crisi economica rende ancora più difficile pensare a logiche di riutilizzo di ampie strutture che molto spesso sono localizzate in aree periferiche. La grande macchina da guerra costruita nell'arco di alcuni decenni ha interagito con l'ambiente umano e paesaggistico in modo rilevante, ma il processo di smilitarizzazione regionale incide in modo altrettanto impattante sul paesaggio.



Da caserme a boschetti. Una nuova naturalità avvolge le strutture edilizie che per tanti anni hanno ospitato giovani provenienti da tutta Italia. L'azione delle piante ruderali e sta trasformando le caserme in un “terzo paesaggio”, un paesaggio residuale di abbandono non privo di fascino. Caserma Zucchi di Cividale.

Ricordiamo, poi, che la presenza militare in Friuli non era data solo dalle opere maggiori e dai casermaggi che ospitavano le migliaia di giovani provenienti da tutta l'Italia. Le pratiche d'uso del territorio (autocolonne sulle strade, manovre, esercitazioni di tiro, e le famose “servitù militari”), furono senza dubbio uno di modi con i quali si espresse fisicamente la grande macchina bellica approntata all'epoca della guerra fredda.

### Difesa porosa

La paura di un attacco potente e improvviso sconsigliava di avere lungo il confine strutture militari che potessero cadere in mano al nemico con facilità. In compenso si predispose una difesa duttile e porosa, che per certi tratti seguiva o affiancava le linee della prima guerra mondiale. Si trattava di postazioni quasi sempre isolate, raggiungibili da camminamenti che,

con l'andare del tempo, sono stati ingoiati dalla vegetazione.

### Non una linea, ma tanti punti

Il compito delle postazioni era quello di tenere sotto tiro le principali strade di collegamento. Per esempio a Visentini, nel Vallone che da Monfalcone porta a Gorizia, una decina di postazioni servite da una casermetta molto piccola avevano il compito di tenere sotto tiro la strada da una posizione alta e lontana. L'importanza del tema della mira e dello sparo, come in antico, muoveva la scelta delle posizioni da presidiare e custodire con le opere in cemento. Un fitto sistema di postazioni minori avrebbe garantito le batterie anticarro rispetto a possibili accerchiamenti della fanteria. La difesa, a differen-



Postazione di controllo con garitta sul Carso monfalconese. Fotografia di Walter Coletto.

za di quella pensata per la prima guerra mondiale, non si poteva disegnare con una linea, ma con un sistema di minuscoli punti e di rag-

gi di circonferenza ascrivibili alla precisione e alla capacità dell'arma.

### Aderenza al territorio

Progettare una simile infrastruttura portava i militari a dover conoscere con attenzione i luoghi che venivano necessariamente reinterpretati e modificati. Lungo il confine non si progettavano linee di vera tenuta, ma uno spazio profondo alcuni chilometri difeso da corpi specializzati nel produrre i massimi danni alle colonne corazzate che comunque sarebbero passate. Si trattava di centinaia di minuscoli punti di resistenza che avrebbero dovuto contrastare il nemico per qualche giorno in attesa di un contrattacco che, come l'offensiva, non si è fortunatamente mai verificato.

### A Trieste

Il territorio di Trieste, nel momento in cui fu attribuito all'Italia, divenne lo spazio avanzato di questa



Questa foto è stata scattata nel 2003 lungo la strada Cividale-Premariacco e rappresenta una delle tante postazioni della difesa “porosa” messa in atto contro un eventuale esercito nemico proveniente da est. In loco si parlava di “postazioni da un'ora”, “da due ore”, “da tre ore”, ecc. a seconda del tempo che avrebbero potuto resistere all'invasore. Non sappiamo se tale voce provenisse da fonti militari o fosse diceria popolare. Il metallo che qui si vede è stato venduto e la superficie è ora occupata da un vigneto. Fotografia di Fabiola Bertino.



ideale linea difensiva che collegava le diverse soglie vallive, una sorta di sperone avanzato quasi completamente circondato dall'attenzione predatoria del nemico. In realtà il potenziamento della storica caserma di Banne e la costruzione della caserma Dardi e della Brunner non fecero altro che predisporre un centro di difesa sullo stretto corridoio del Carso con una dotazione di mezzi corazzati che difficilmente, in caso di attacco, sarebbero stati capaci di uscire dai ricoveri e manovrare per una difesa della città. Lo Stato costruì sull'altipiano uno strumento di difesa che doveva assicurare il capoluogo della regione più che difenderne l'integrità. In realtà i pochi mezzi corazzati, e gli uomini distribuiti tra le caserme urbane e quelle dell'altipiano, non avevano alcuna possibilità di resistere a un'azione di penetrazione rapida del nemico. La Brigata corazzata Vittorio Veneto era distribuita tra Trieste, Villa Opicina, Grotta Gigante, Banne e Cervignano e, come fanteria corazzata, aveva il compito di reggere un eventuale attacco dal Carso e sul Carso. La difesa, era chiaro, sarebbe stata del tutto inutile visto che le prime forme di resistenza "dura" si sarebbero incontrate solo a Monfalcone, sulla soglia goriziana. Ma questa Brigata, fondata nel 1975, aveva un significato più che altro psicologico per una Trieste allora completamente sbilanciata verso Est e attraversata da un dibattito cittadino tutto centrato sulla conflittualità tra destra nazionalista e sinistra internazionalista. La dimensione delle strutture oggi

abbandonate è la concreta materializzazione della propaganda nazionalista contrapposta al timore di una esondazione comunista. La paura diffusa veniva esorcizzata dai mezzi militari che attraversavano l'altipiano dei villaggi sloveni con il loro carico di italiani provenienti da tutta la penisola.

#### La soglia austriaca

L'arco della prima linea di difesa della *Fortezza FVG* si chiudeva a Monte Croce Carnico che era considerato come l'ultima soglia utile per una colonna di truppe all'attacco dell'Italia e che avesse già sostanzialmente percorso parte dell'Austria. Ancora una volta ci si trovò a dover ridisegnare per la difesa luoghi che avevano registrato l'azione in direzione antiaustriaca del genio militare all'epoca della prima guerra mondiale, così come durante la costruzione del Vallo

Littorio di memoria fascista. Nel 1953 a Paluzza tornarono i militari della GaF (Guardia alla Frontiera) che, poco dopo, cambiò il nome diventando "XI Raggruppamento Alpini da Posizione". Nel 1962 fu trasferito a Paluzza da Mondovì l'omonimo Battaglione Alpini che vi rimarrà fino al novembre 1974. È durante questa fase che il genio militare esercitò la maggior pressione sul territorio imponendo estese servitù ed espropri necessari per costruire rifugi e postazioni di tiro. Quotidianamente i soldati facevano esercitazioni raggiungendo le gallerie artificiali foderate in calcestruzzo, ma già negli anni Ottanta quel lavoro si dimostrò inutile.

La soglia austriaca che gli strateghi militari consideravano più fragile era però quella di Tarvisio, caratterizzata da un'ampia strada valliva lungo la quale furono poste



La caserma Maria Plozner Mentil è stata l'unica ad essere dedicata ad una donna; in questo caso ad una "portatrice" carnica distintasi durante il primo conflitto mondiale, insignita di medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Fotografia di Walter Coletto.

un numero consistente e diffuso di opere di arresto, compresa la costruzione di complessi sistemi di postazioni di tiro impostate su più piani e collegate tra loro da gallerie di servizio. Lungo la strada si snodavano anche un numero consistente di caserme, solo a Pontebba erano tre, destinate ad accogliere i corpi che avrebbero dovuto immediatamente, in caso di attacco, attrezzare le opere con armi e munizioni.

Le caserme furono localizzate in corrispondenza delle storiche stazioni ferroviarie perché dovevano essere raggiunte da ragazzi che provenivano da tutta la Penisola. I nodi del concentramento militare dovevano essere serviti dal trasporto pubblico gratuito che era un requisito importante anche per garantire le licenze ai giovani soldati di leva. La ferrovia Pontebbana innervava e ritmava la vita di fanti, artiglieri e alpini costretti a passare un anno della loro vita quasi in esilio in questo budello di rocce e acqua: i villaggi della Val Canale e del Canal del Ferro non erano certo in grado di garantire attrazioni e svaghi. Durante la fase della militarizzazione i soldati riuscirono a incidere nei costumi della vallata e anche nella sua economia. Sorsero le prime pizzerie per accontentare il gusto "esotico" richiesto da giovani che avevano diverse tradizioni alimentari; a bar e tabacchini non mancò il lavoro.

I paesi, nei quali da tempo era in atto lo spopolamento, tornarono a nascere con attività del terziario legate anche alle nuove infra-



La caserma Egidio Fantina a Pontebba. Costruita in età da guerra fredda, verrà demolita per far posto a una lottizzazione di residenze con struttura in legno. Fotografia di Walter Coletto.

strutture confinarie. Soprattutto a Pontebba la ferrovia fu uno dei principali motori di ripresa economica. Decine di dipendenti delle FS e della Finanza riempivano gli appartamenti vuoti e davano un aspetto più urbano al paese.



Postazione di controllo sull'accesso di servizio al recinto della caserma Giuseppe Bertolotti a Pontebba. Fotografia di Walter Coletto.

#### Paesaggi dell'abbandono

Oggi, invece, la crisi dell'infrastruttura militare, la completa dismissione delle attività frontaliere e l'allontanamento del traffico causato dall'autostrada hanno comportato un esponenziale decadimento dei centri abitati. Sempre di più a Pontebba e a Chiusaforte i paesaggi dell'abbandono si rendono espliciti. Nei prossimi anni questo processo di dissoluzione, con il conseguente sviluppo di naturalità, si esprimerà non solo lungo i versanti alpini, ma anche all'interno di quelle che per una quarantina d'anni furono borgate densamente abitate dai militari.

#### La soglia del Natisone

Un'altra soglia difficile era quella che corrispondeva al bacino del Natisone. Attraverso questo sistema di vallate le truppe austro-tedesche nel 1917 penetrarono all'interno del territorio italiano. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, lungo il confine con la Jugoslavia fu identificato un pericolo da parte delle truppe socialiste di Tito o del Patto di Varsavia, si pensò bene di costruire una doppia linea di arresto nella previsione di una veloce discesa a valle di truppe corazzate nemiche. Queste opere sparse erano identificate con nomi che riprendevano la geografia e la toponomastica dei luoghi: "opera difensiva di Moimacco", "Polonetto", "San Martino", "Ponte San Quirino", "Bucovizza", "Quota 141 - San Guarzo", "Fornalis", "Le Braide" e "Monte Guardie", tutte site nel comune di Cividale del Friuli e oggi abbandonate non diversa-





Depositi al centro della grande polveriera di Cividale. I resti della prateria sono un importante ambiente botanico conservatosi nel tempo. I prati sono quasi scomparsi dal Friuli e quelli naturali sono ormai pochi lacerti di superfici minime: questo biotopo, se conservato e migliorato, impreziosirebbe la Città Ducale i cui dintorni hanno subito pesanti interventi infrastrutturali.

mente dalla prima linea di difese incuneate nelle valli del Natisone. La città di Cividale divenne un importante centro di concentrazione delle truppe che avrebbero

difeso questo varco e le principali direttrici stradali (facilmente riscontrabile anche nel gran numero di pizzerie che sorsero nella Città Ducale). Alle sue spalle, nei pressi

Per consolidare la presenza del personale e dei quadri di comando, fin dai primi anni Cinquanta il ministero della difesa iniziò la costruzione di interi quartieri per i militari, intercettando finanziamenti per le case popolari o con risorse proprie. Questi insediamenti erano delle isole abitative che ospitavano esclusivamente le famiglie dei quadri del comando locale. In alcuni casi, ad es. a Pordenone, i complessi residenziali erano separati tra loro sulla base del grado dei militari. Gli ufficiali, e le loro famiglie, non dovevano coabitare con i propri sottoposti. Complessi residenziali grandi e piccoli furono distribuiti nei pressi delle caserme, come a Casarsa, Chiusaforte, Udine, e oggi versano in un profondo abbandono simile a quello dei casermaggi inutilizzati.



Quasi tutte le caserme erano dotate di quartieri esclusivi per ufficiali e sottufficiali dell'esercito. In questi recinti abitavano le famiglie dei principali gradi dei soldati professionisti.

di Grupignano, un'ampia polveriera aveva il compito di garantire le munizioni per le postazioni sparse nella vallata. I collegamenti sarebbero stati garantiti dagli automezzi dell'esercito, mentre i giovani soldati di leva, ancora una volta grazie al treno, potevano confluire da tutta l'Italia alla caserma Vescovo a Purgessimo, verso est in direzione delle valli del Natisone, alla caserma Miani a Grupignano e alla caserma Zucchi costruita nel sito dell'ex convento domenicano a nord del centro cittadino.

#### Linee di arresto in pianura

Altre due linee di arresto innervavano la pianura. La prima si attestava sul nucleo urbano di Udine e si distribuiva tra Torre e Cormor raggiungendo la Bassa; la seconda, invece, sfruttava il vantaggio dato dall'ampio letto del Tagliamento e vedeva distribuire una corona di postazioni fortificate lungo l'argine destro del grande fiume. La difesa si appoggiava su una serie di caserme attribuite alle truppe di arresto ma, alle spalle di queste, altre strutture ospitavano artiglieria e mezzi corazzati definendo una seconda fascia di difesa ancora una volta segnata da un insediamento poroso. Questo spazio alle spalle del Tagliamento era destinato allo scontro in campo aperto tra le nostre truppe corazzate, che si sarebbero giovate della conoscenza del territorio, contro le colonne nemiche che fossero riuscite a superare la prima fascia difensiva. Per questo motivo la destra Tagliamento, a partire dagli anni Cinquanta, ha conosciuto una presenza militare



Una delle tantissime postazioni a difesa della sponda destra del Tagliamento; si trova ad Avasinis ed è alloggiata in un sito assai particolare: nell'area di spaglio della cascata detta *la Spissula*, un pittoresco fenomeno naturale che si origina in seguito a grandi piogge. La posizione della postazione si vede nella foto di destra, in basso.

legata all'uso di ampi territori per le esercitazioni di tiro dell'artiglieria e di manovra con i mezzi corazzati sulle ampie praterie magredili. Le caserme e i depositi erano posti in corrispondenza dei tradizionali attraversamenti del Tagliamento, soprattutto presso Pinzano, Spilimbergo e Casarsa, dove il fiume era guadabile.

#### Il vero campo di battaglia

Le prime linee della corona dei rilievi e le seconde linee sui corsi d'acqua avevano il compito di rallentare il nemico, ma negli intenti dei milari la battaglia vera e propria si sarebbe giocata nell'alta pianura, dove una colonna di mezzi pesanti aveva più possibilità di muoversi velocemente. Le caserme della pedemontana (Sequals e Spilimbergo) e quelle del settore centrale (Casarsa, San Vito, Pordenone e Cordenons) avevano la funzione di organizzare la battaglia in campo aperto e hanno comportato

una grande concentrazione di militari di leva nel Friuli Occidentale. Questo cuscinetto di resistenza mobile avvolgeva intenzionalmente l'importante base militare della NATO ad Aviano, il bersaglio più probabile di una incursione veloce da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Davanti e dietro al campo di aviazione di Aviano si trovava quella che possiamo considerare la terza linea di difesa, una serie di postazioni per il lancio di missili costruite dopo il 1965. I missili avrebbero colpito le truppe nemiche e impedito incursioni aeree sulla zona facendo capo sulle piattaforme di lancio di Plasencis, Aquileia, Cordovado, Fontanafredda e San Donà di Piave.

#### Cittadelle militari

Le caserme erano necessariamente estese per la quantità di strumenti mortali che contenevano e, per lo più, sorsero all'esterno dei centri abitati, in luoghi dai quali era facile



raggiungere gli ampi poligoni di tiro e i campi di manovra. La capacità di reazione era affidata alle armi che si sarebbero disposte velocemente sul territorio. Per esempio a Vacile sorse una delle più estese caserme della pedemontana per ospitare i reparti di artiglieria che avrebbero affiancato i carristi nella difesa. La caserma era una cittadella militare in mezzo ad una campagna all'epoca poco utilizzata. La struttura recintata conteneva anche campi da tennis, un cinema, un campo da calcio, uno da pallacanestro, un campo di tiro con la carabina. L'organizzazione interna era molto complessa e prevedeva che convivessero soldati, armi, mezzi di trasporto e una piccola riserverta di polvere da sparo. Da questo recinto uscivano quasi giornalmente le colonne dei mezzi militari che simulavano una battaglia manovrando e occupando aree di prateria che sempre di più stavano diventando terreni coltivati. La mo-

dernizzazione del paesaggio agrario finiva per entrare in conflitto con i giochi di guerra dei militari. Fino al 1974 il dispiegarsi delle attività militari e delle servitù coinvolgeva circa 150 comuni per una estensione di 350 mila ettari, oltre il 50% dell'intera regione. Senza dubbio verso la fine degli anni Settanta le esigenze militari furono ridimensionate dalle necessità della ricostruzione post-sismica.

### Parte del paesaggio

Negli anni Ottanta la lettura della presenza militare in Friuli cominciava a cambiare e ci si accorgeva di come i militari fossero una risorsa. Così scriveva Marco Di Blas in *Friuli nel Mondo* dell'agosto 1989: "...la gente del Nord Est, ormai, vi è assuefatta e non riesce a cogliere questo elemento di distinzione rispetto alle altre regioni", e soprattutto "Una caserma significa alcuni miliardi di lire riversati in bar, pizzerie, cinema, tabaccai, autorimesse, meccanici... In alcuni paesini di montagna significa la sopravvivenza di una comunità". Il carattere dell'infrastruttura militare, notava l'autore, si integrava con l'ambiente umano e fisico: "i reparti militari, in particolare i reparti dell'esercito, fanno parte del paesaggio".

Ma il nuovo assetto della regione più militarizzata d'Italia cominciava a radicarsi nelle pratiche di vita di friulani e giuliani proprio nel momento in cui si decideva che l'esercito italiano sarebbe diventato una struttura di professionisti. Le opere realizzate e mantenute per tre decenni cominciavano a diventare



Le tre palazzine per la truppa costruite all'interno della caserma Dardi a Sgonico all'inizio degli anni Novanta, quando ormai il muro di Berlino era caduto e si sapeva che l'esercito sarebbe stato riformato.

del tutto inutili rispetto alle nuove strategie politiche dell'Europa. Tra le prime iniziative per recuperare le aree dismesse va senza dubbio ricordato il "Programma di Dismissione dei Beni immobili della Difesa" descritto nel Collegato alla Legge finanziaria per il 1997, poi ripreso nella Finanziaria del 1999.

### Retorica del dono e politica di dismissione

Negli ultimi tre lustri la stampa ha più volte sollevato il problema di come le retoriche del "dono" agli enti locali di un patrimonio enorme, nasconda in realtà l'incapacità di costruire una politica di riuso e di dismissione lenta e programmata. Molte caserme nei centri cittadini dimostrano chiaramente l'incapacità delle forze armate di gestire fondi appropriati per il restauro dei fabbricati che non sono strettamente funzionali alle necessità. Così le aree e gli edifici cominciano a degradare ben prima che la caserma risulti ufficialmente dismessa.

Il degrado e l'incertezza hanno poi stimolato usi impropri delle strutture abbandonate. Un bunker poco sopra Monfalcone è stato recuperato da alcuni cultori della storia militare per i loro giochi di guerra. Non diversamente la caserma di Vacile, durante la lunga fase di abbandono, è stata utilizzata come spazio per la simulazione delle azioni di guerra da parte di dilettanti. Anche per evitare che tale area fosse utilizzata per scopi non condivisi dalla comunità locale il comune di Spilimbergo decise la demolizione di quegli enormi volumi e la realizzazione di un importante parco fotovoltaico.

A poca distanza il comune di Travesio da anni lotta con il ministero affinché quest'ultimo gli attribuisca la grande polveriera posta a monte dei colli di Sequals. Tale struttura, completamente degradata, non è più utilizzata da moltissimi anni e ha la possibilità di vedervi insediare un deposito di una vicina azienda di polvere da sparo. Si tratterebbe, quindi, di una nuova



I pannelli fotovoltaici costruiti sopra le macerie della caserma di Vacile hanno cancellato i segni fisici dell'insediamento militare, ma hanno permesso di non consumare suolo nella costruzione del più grande impianto fotovoltaico del Friuli Occidentale.

destinazione coerente con quella per cui la struttura era nata, ma la posizione del grande recinto, a cavallo di colli ormai boscati, pone il problema della compatibilità della struttura con il contesto ambientale evolutosi negli ultimi trent'anni.

Il recupero delle strutture militari dismesse continua tra attriti e sperimentazioni anche interessanti. Quello che passa per il progetto di dismissioni del Nord-Est si limita a registrare gli effetti prodotti dal più ampio progetto di razionalizzazione della presenza militare sul territorio alla luce dei mutati rapporti strategici e della costituzione di un esercito volontario. Così, mentre la maggior parte delle servitù sono state progressivamente estinte a seguito della mancanza di pratiche d'uso dei militari, le principali strutture della guerra fredda vengono devolute, senza nessun intervento di bonifi-

ca, alla Regione e poi ai Comuni. Due decreti del 2007 hanno previsto la restituzione alla Regione Veneto di novantatré aree militari dismesse, mentre per il Friuli Venezia Giulia se ne erano restituite trentasei (Decreti interdirettoriali del 27/02/2007 e del 25/07/2007).



La caserma Zucchi a Cividale, destinata forse a diventare uno spazio per edilizia popolare e sociale.

### Col "Decreto del Fare"

Sul finire del 2013 con il cosiddetto "Decreto del Fare" si è prevista una nuova grande dismissione di aree del demanio militare riversando sulle amministrazioni locali l'onere di organizzare le vendite. Il ricavato dalle stesse dovrebbe andare ai Comuni, attori attivi di questa devoluzione, per una quota del 75% e allo Stato per il rimanente 25% (*Messaggero V.* 27/10/2013). Eppure gli esperimenti provati con i primi trasferimenti di strutture e aree alle amministrazioni comunali non hanno prodotto sempre buoni risultati e non tutte le amministrazioni si sono sentite in grado di assumere autonomamente delle scelte di riuso delle aree dismesse. A Tricesimo e a Reana del Rojale per decidere che cosa fare della caserma Sante Patussi si è giunti all'affidamento all'Università di Udine della costruzione di un processo partecipativo capace di rendere conto delle aspettative dei cittadini (*Il Friuli* 09/10/2009).



### Nel Canal del Ferro

Molte amministrazioni locali si trovano in difficoltà nell'individuare una strategia per rigenerare le aree militari dismesse e il caso dei Comuni del Canal del Ferro è significativo. A Pontebba in pochi anni ben tre caserme sono state devolute dalla Difesa al Comune in una situazione estremamente difficile. Nella piccola cittadina l'abbandono dei presidi militari e delle funzioni confinarie legate alla ferrovia ha provocato una radicale crisi demografica e delle attività commerciali. In un paese in crisi le possibilità di rigenerazione urbana diventano sempre più difficili e a volte fantasiose. Nel *Messaggero Veneto* del 21 maggio 2008 si poteva leggere: "tutto però dipenderà dal futuro di Passo Pramollo. Se la nuova telecabina sarà realizzata infatti le due ex caserme potrebbero diventare strutture molto appetibili, sia da un punto di vista commerciale che residenziale. Tra le proposte giunte all'amministrazione comunale, infatti, c'è quella di trasformare la [caserma] Bertolotti in un centro benessere o in un centro commerciale per la vendita in *outlet* dell'abbigliamento". Non si capisce quale sarebbe il bacino di attrazione sul quale dovrebbe gravitare chi vuole benessere o moda a un prezzo conveniente. Certo è che ancora una volta le amministrazioni locali meno forti si trovano ad annaspire nel buio delle idee cercando miti di sviluppo improbabili. È davvero difficile comprendere come un comune quale Pontebba possa "digerire" una struttura militare così estesa. Di sicuro non si capi-



L'interno della grande mensa della caserma Egidio Bertolotti a Pontebba. Fotografia di Walter Coletto.

sce come il paese possa avere un centro commerciale capace di sopravvivere con il turismo invernale che, come si sa, non ha prodotto posti di lavoro né a Sella Nevea né a Piancavallo. Sopra Pontebba si trova la caserma Fantina che ha una superficie di soli 8.000 mq e ospitava il Battaglione Alpini d'Arresto della Brigata alpina Julia. Poco distante la caserma Zanibon è stata in gran parte demolita e si presenta come un grande vuoto di idee che assume la progressiva forma del degrado. In queste due caserme poste sopra il paese storico il solo edificio riutilizzato è la sede della locale sezione degli alpini. L'ultima proposta per il recupero della Caserma Fantina prevede la cessione dell'area a un'impresa per la realizzazione di un villaggio di residenze lignee che cancellerà completamente gli storici dormitori (*Messaggero V.* 21/02/2014). Qualche chilometro a valle lungo il Fella si può incontrare un'altra

grande struttura militare abbandonata, la caserma Zucchi di Chiusaforte, grande come tutto il paese, che va colta anche nella complessità morfologica del luogo. Infatti, per costruire un tale complesso di alloggi si dovette ridurre di molto l'alveo del fiume proprio nel punto in cui il Fella usciva dalla stretta gola di Dogna. Questo tratto del fiume, che era sempre stato uno spazio di dispersione e, in sostanza, una vasca in cui le acque perdevano la loro forza spagliando, fu pesantemente canalizzato e poi ulteriormente ridotto dal passaggio dell'autostrada. La caserma, ricostruita interamente all'inizio degli anni Ottanta a seguito dei danni del terremoto, era una delle più moderne ed efficienti del settore alpino e si estendeva su un'area di circa settantamila metri quadrati. Per ora la sola opera realizzata è il recupero di una porzione di piano terra di una delle palazzine per realizzare un impianto per lo sfruttamento della biomassa che, di

fatto, riscalda solo la vicina scuola. Infatti, proprio in ampliamento alla zona delle caserme, non molti anni fa l'amministrazione comunale ha realizzato il nuovo insediamento scolastico e la sede della protezione civile, senza che ci fosse la possibilità di recuperare qualcuno degli edifici allora già sottoutilizzati. Oggi, dopo quell'occasione perduta, restano molto vaghe ipotesi di riorganizzazione funzionale dell'area che dovrebbe diventare una zona industriale centrata su una "filiera" produttiva tutta da inventare. Certo è che una riconversione di questo tipo della Zucchi presupporrebbe la completa eliminazione degli edifici pluripiano costruiti con criteri antisismici negli anni Ottanta e oggi riutilizzati solo in piccolissima parte come sede degli alpini e come centro per gli anziani. Se in comuni così piccoli diventa difficile recuperare fabbricati con tipologie edilizie specialistiche, è altrettanto vero che nel momento in cui la Difesa deciderà di cedere, o porre in vendita, la decina di appartamenti vuoti che aveva edificato a ridosso di Chiusaforte non ci sarà certo una ressa di acquirenti. Le palazzine per gli ufficiali, teoricamente, potrebbero essere facilmente recuperate, ma lo Stato non ha ancora deciso come porle in vendita e questo aumenta la percezione di abbandono e disagio che si vive percorrendo le strade del villaggio. Quelle famiglie che non ci sono più non possono contribuire a rendere più vitale il tessuto economico del paese, tant'è che Chiusaforte negli ultimi dieci anni

ha perso una quindicina di attività commerciali che un tempo si reggevano sull'economia della caserma e della strada statale.

### Non soffrono solo i piccoli

Ma non sono solo i comuni piccoli a soffrire quando ci si trova alle prese con le possibilità concrete di recupero. A Cormons per due volte è andata deserta l'asta per il recupero dei sei ettari della caserma Amadio. Il comune non è stato ammesso ai fondi europei del PISUS (Piano intercomunale di sviluppo urbano sostenibile) ed ora si stanno tentando nuove strategie di utilizzo temporaneo e di frazionamento dell'area, in una prospettiva di piccoli passi e del determinante intervento dell'amministrazione cittadina (*Messaggero V.* 25/02/2014). Il recupero della caserma Amadio è diventato un esempio per la complessità e difficoltà che le amministrazioni incontrano nel rigenerare aree urbane di grande dimensione rispetto a quella dell'abitato che le accoglie. A Cormons la definizione della politica di intervento pubblico è passata attraverso una verifica con la popolazione grazie alla procedura di Agenda 21, mentre la soprintendenza ha preteso che, alla demolizione delle strutture, si salvi comunque la palazzina del comando e uno dei dormitori, ritenuti di interesse architettonico.

### Si potrebbe risparmiare suolo

Non sempre il riutilizzo delle caserme dismesse è stato letto come un'occasione per risparmiare suolo agricolo. Il caso del trasferimento

del carcere di Pordenone è significativo. L'ipotesi di spostare la struttura dal castello del Noncello nel recinto di una caserma a San Vito al Tagliamento ha scatenato la reazione di un ampio e trasversale fronte di politici pordenonesi al punto di proporre la nuova costruzione in aperta campagna (*Messaggero V.* 5/02/2009). Solo dopo un lustro si è di nuovo approdati all'ipotesi di riconvertire a carcere la vasta caserma abbandonata di San Vito, ma non senza passare attraverso l'ipotesi di utilizzare parte dell'abbandonata caserma Monti di Pordenone. In realtà la scelta di San Vito premia un'amministrazione che aveva la disponibilità di un bene abbandonato, mentre in questi anni Pordenone non era mai riuscita a farsi cedere dal demanio militare i settori della Monti inutilizzati. Come insegna questo caso la programmazione sul fronte della dismissione è determinante. Proprio a Pordenone, dove ci sono due caserme (la Mittica e la Monti, quasi completamente abbandonate) per mesi lo Stato si è dato da fare per cercare e ottenere dal comune spazi per la nuova sede della Prefettura, per l'Archivio di Stato e per quella dei nuovi uffici del Tribunale. Un ramo dello Stato lascia depere aree e immobili importanti e altre articolazioni del medesimo chiedono spazi e aree provocando contraccolpi e disfunzioni.

### Conclusioni

Le strutture dismesse della Difesa potrebbero essere una risorsa se fossero gestite con un piano ca-





La ex polveriera Coseat-Brunner in località Prati di Loreto (Codroipo). Dismessa alcuni decenni fa, è stata ceduta gratuitamente nei primi anni 2000 dal demanio militare al Comune di Codroipo. Si tratta di quasi 40 ettari. Fotografia di Stefano Zanini.

pace di attribuire nuovi valori alle aree grazie alla pianificazione di nuove funzioni e strategie, magari coinvolgendo nella partita interessi privati. Per esempio, lungo l'asta del Fella le ampie aree militari abbandonate potrebbero essere recuperate all'interno di un progetto di nuova industrializzazione leggera della montagna che la Regione potrebbe finanziare in alternativa agli investimenti a fondo perduto che elargisce agli impianti di risalita. È evidente che la capacità di costruire una politica capace di coinvolgere attori non necessariamente pubblici è determinante per il recupero di aree militari dismesse in situazioni non urbane. Invece in Italia si pensa di risolvere

il problema devolvendo le politiche di rigenerazione ad amministrazioni locali che non sono attrezzate per inventare processi diversi dalla alienazione attraverso un'asta pubblica. Amministrazioni che molto spesso si limitano ad aspettare che le idee arrivino da fuori. Manca l'ipotesi di costruire un piano delle dismissioni che abbia anche una scala politica e urbanistica e che possa comportare un cambiamento della destinazione d'uso degli immobili precedente alla vendita. Meno che meno nel tempo si è provveduto a verificare la compatibilità delle strutture ancora in attività, o non completamente dismesse, con il contesto attuale. Oggi, in effetti, può succedere che instal-

lazioni militari entrino in conflitto con sopraggiunti riconoscimenti di valore per i siti all'interno dei quali si trovano, ad es. un'area soggetta a vincolo paesaggistico, o un Sito di interesse comunitario (SIC). Serve un'operazione di ampio respiro che, dopo il censimento di tutte le aree dismesse recuperabili a fini economici o ambientali, coinvolga enti pubblici e privati sulla base di progetti concretizzabili con le risorse disponibili. Progetti che utilizzino queste aree per inventare nuove filiere produttive e culturali. Il disegno di una porosa macchina da guerra potrebbe diventare quello di una nuova strategia di resistenza sociale e di sviluppo economico.



Gino De Finetti, *Mostre agricole ed artigianale del mobile*, Gorizia, 1936; stampa Grafiche Chiesa, Udine. Su bozzetto di uno dei più noti maestri di gusto Secession, il manifesto promuove il prodotto della provincia goriziana attraverso l'iniziativa della locale Camera di Commercio, trasformata nel 1931 in Consiglio provinciale dell'Economia corporativa. Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.





Friuli che cambia: sopra, la borgatella abbandonata dei Sacoças in Val d'Arzino; sotto, struttura di recente costruzione a Cividale del Friuli. Entrambe le foto sono state scattate a inizio del 2014.